

Sullo sfondo

Per un'ecologia della memoria: territori tra passato e futuro

Antonella Tarpino*

*Nuto Revelli Foundation, Vicepresident; mail: antonellatarpino@yahoo.it.

Abstract. *Memory is a gauntlet thrown down to the present – nowadays, unfortunately, increasingly holding as its own only horizon – in the name of what can be defined as a compatible future. Looking for a coherence beyond the inevitable discontinuities and fractures. This could be achieved through the experience of Return: not a backwards motion but, first of all, a mental, cultural, experimental operation pointing forwards which it is urgent to get educated to. Return to the too many blanks of mountains et inlands where territories and places, mainly those in a state of misery and abandonment, challenge the very meaning of the words we use to describe them.*

Keywords: *memory; territory; return; past; future.*

Riassunto. *La memoria si propone come una sfida lanciata al presente – oggi purtroppo sempre più orizzonte a se stesso – in nome di quel che si potrebbe definire, al contrario, un futuro compatibile, che cerca pertinenze oltre le discontinuità e le cesure inevitabili. E lo può fare nell'esperienza del Ritorno: non un movimento all'indietro ma anzitutto un'operazione mentale, culturale, sperimentale in Avanti a cui è urgente educarsi. Ritorno ai troppi vuoti delle montagne e degli interni lì dove i territori e i luoghi, tanto più quelli in sofferenza e deposti, sfidano il senso stesso delle parole che usiamo per raccontarli.*

Parole-chiave: *memoria; territorio; ritorno; passato; futuro.*

Nuto Revelli ha scritto nei suoi libri sul mondo dei vinti – i contadini in fuga verso le fabbriche in pianura – e sul loro paesaggio sommerso, perduto nell'abbandono:

Ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. Attraverso quelle storie [...] vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita (REVELLI 2014).

Si potrebbe dire, per questa via, che ogni forma di ri-territorializzazione è, metaforicamente, anche un'operazione di memoria. È la memoria di chi vi ha abitato, o è rimasto, che dà una forma a ciò che spesso è in rovina o in abbandono, ridisegna il senso degli antichi abitati, racconta anzitutto il *lavoro* della convivenza di uomini e donne con il proprio territorio. Con il più estremo, ad esempio, quello della montagna alpina quando la neve isola i paesi per mesi interi ma insieme unisce le comunità al proprio interno: ripenso alle sorprendenti testimonianze delle comunità della Val Maira (Alpi marittime) che ancora nei primi decenni del Novecento si organizzavano, secondo l'uso antichissimo, in desene, squadre composte da dieci uomini (o donne sovente), ognuna sotto il comando di un capo. O, per non sprofondate nella neve nel corso delle estenuanti traversate, srotolavano le lenzuola del pagliericcio a quattro metri per volta per poi passarci sopra.

La neve non era solo nemica. Intorno alla neve sono sorti nei secoli – ancora visibili come a Celle di Macra – quelle creature dell’inverno (così li definirebbe Lalla Romano) quei villaggi piccoli miracoli di urbanistica popolare, raccolti sotto un unico grande tetto per contendere al freddo e alle tempeste di neve gli spazi del lavoro, la possibilità di muoversi indisturbati tra i vicoli delle case. E poi ci sono reperti antichissimi di un lavoro invisibile che il territorio lo ha mutato, ridisegnato nei secoli “a morsi”, secondo l’espressione di Francesco Biamonti, pietra su pietra: i terrazzamenti (ho presenti in particolare quelli della Liguria dell’entroterra) con i loro profili scalari a sfidare ogni recondita pendenza. Un mondo in sospensione. Lo mostrano anche i tragitti scoscesi dei colporteur delle Alpi marittime (nei loro racconti) come dei tanti mulattieri lungo i crinali delle antiche vie del sale e il corteo di suonatori di oboe e fisarmonica al seguito: dal Piemonte meridionale all’Oltrepò pavese fino a ricongiungersi al nucleo più antico delle cosiddette Quattro province, la longobarda Bobbio e l’area piacentina circostante per rimanere al Nord delle Terre alte. È la memoria di questi testimoni, da rintracciare spesso a fatica, che ci permette di riconfigurare le aree e le direttrici di un lavoro spesso in movimento, molto di più di quanto si pensi, al di là degli astratti confini delle carte politiche, dei domini signorili che si sono succeduti nel corso del tempo, delle amministrazioni stato-nazionali.

È questo mondo parallelo, in larga parte invisibile, che va interrogato lungo tutte le possibili declinazioni della memoria così da ridare forma alla vita dei gruppi e delle comunità attraversata, per meglio dire ‘segnata’ da quei territori lavorati, nel corso della storia, dalle generazioni che si sono succedute e che quei territori se li portano dentro (territori memori si potrebbero definire). E secondo un itinerario ‘à rebours’ che, muovendo dalle impronte rimaste incorporate nel territorio, ne restituisca la memoria profonda, interrogando (meglio riempiendo di dubbi) chi, nel presente, li osserva. Brusio, ‘disturbo’ di sottofondo, storie e memorie lontane in cui stentiamo a ‘riconoscerci’ – così risaltano sul piano sfalsato del divenire – ma che invece danno un senso ai luoghi (per altro in continuo movimento) sulla linea accidentata del tempo: dove ciò che oggi ci appare ‘eccezionale’, esotico, e non meno ‘marginale’ (i mercanti di capelli sulle Alpi o i mulattieri dell’Appennino) era ‘normale’, per ricorrere al repertorio sperimentale dell’antropologia di fine secolo. Territorio dunque anzitutto come territorio memore.

1. Memoria per tornare

Una domanda a questo punto è d’obbligo: che cosa significa per noi oggi quella parola *Memoria* destituita in larga parte di significato in un’epoca che altrove ho denominato di postmemoria? Anche la memoria – così è stata definita – è un paesaggio incerto. Non va confusa con il tempo della storia che è il tempo dell’evento al di fuori di chi narra (CANDA 2002). È questa la memoria (o meglio la storia della memoria) che ricerco, ciò che costituisce il sapere e l’esperienza condivisa, incorporata (talvolta ‘marchiata nella carne’): esperienza muta del mondo che in modo quasi spontaneo fa del corpo una sorta di promemoria universale.

E di questa esperienza conserva l’impronta indelebile fino a fare del territorio il tessuto connettivo fra i luoghi la memoria e l’identità (non a caso connessa alla individuazione spaziale): vale a dire la comunità (BONESIO 2001, POLI 1999). Parliamo allora di quella *Deep memory* (una lunga durata sfalsata dalla storia alla memoria) come visione del mondo fatta propria da una comunità e dove l’operazione memoriale si propone come una sfida lanciata al presente – oggi purtroppo sempre più orizzonte a se stesso – in nome di quel che si potrebbe definire, al contrario, un futuro compatibile,

che cerca pertinenze oltre le discontinuità e le cesure inevitabili. Una memoria da interpretarsi, allora, non in termini di conservazione del passato o rispetto retorico della tradizione di presunte nature orignarie che non sono date (MAGNAGHI 2012, CARLE 2013) ma, a tutti gli effetti, come investimento identitario sul futuro (JEDLOWSKI 2002 e 2013). Dove anche la stessa parola identità non è predeterminata dal tempo trascorso, consegnata al passato ma è una sfida, una posta in gioco, che si gioca ogni volta nel presente. A inseguire quei mondi interrotti dell'esperienza antica dell'abitare e del lavoro per ricucirli (espressione cara agli archistar) nella loro contemporaneità, quando vi sia, sul crinale fra i tempi: lì dove il senso del paesaggio sedimentato nei secoli sfiora le immagini possibili del futuro. E possono farlo nell'esperienza del *Ritorno* (la forma idiografica, così la definirei, della ri-territorializzazione).

Ora mi provo a definire che cosa intendere per *Ritorno* a quelle aree cadute ai margini dello sviluppo e tuttavia, nel ridisegno territoriale in corso – segnato com'è dallo svuotamento del modello fordista, con i suoi relitti di fabbriche ormai in macerie depositate a terra – tornate improvvisamente visibili, di nuovo immaginabili: così da fare di quei 'troppo vuoti' (in opposizione ai 'troppo pieni' delle periferie urbane in declino e delle coste) luoghi aperti a un futuro possibile, sia pur necessariamente ripensato.

Il *Ritorno* va inteso non come un movimento all'*Indietro* ma anzitutto un'operazione mentale, culturale, sperimentale in *Avanti* a cui è urgente educarsi (tanto più in epoca di dissesti ecologico, consumi di risorse e di suolo oltre la soglia del lecito). Il *Ritorno* è il lavoro di uno sguardo sui luoghi non nostalgico, semmai eversivo come mostra la stessa etimologia del termine che viene (scopro dal dizionario di Tullio de Mauro) da 'girare il tornio'. Invertire la prospettiva tutta lineare propria della Crescita dello Sviluppo infinito (lineare è il contrario del movimento circolare del tornio) per contaminare saperi sperimentati nel tempo (e nello spazio locale) con nuove consapevolezze di ordine culturale e tecnico. Per qualificare il senso oggi dell'operazione del *Ritorno* mi affido al linguaggio un po' eretico dell'antropologia dell'innovazione di Jean Pierre Olivier de Sardan (DE SARDAN 2008): un'antropologia attenta alle continuità e insieme ai cambiamenti, alle rotture. E dove innazione vuol dire apportare conoscenze nuove sia organizzare in modo diverso vecchie conoscenze (è il caso, in particolare, delle innovazioni in campo agropastorale e delle recenti formule di *Ritorno* ai terreni abbandonati) con la consapevolezza che il futuro è un'ibridazione fra culture che hanno a che fare non solo con saper tecnici ma più complessivi processi di ordine sociale.

Ecco che rialfabetizzare il territorio – operazione preliminare – non è un gioco astratto, né una pura filologia di ordine storico, ma una propedeutica essenziale ai processi di *Ritorno* (che, pur frammentari, sono tuttavia in atto: perché senza esperienze, al momento ancora segmentate – forme di ripopolamento della montagna e del paesaggio rurale caduto ai margini (numerosi sono i giovani agricoltori in campo) – gli stessi termini di cura e tutela del patrimonio paesaggistico (e anche artistico mi sollecitano gli amici storici dell'arte) finiscono col perdere di significato. Rialfabetizzare le misure del territorio in senso spazio-temporale sulla scia delle più intraprendenti scuole geografiche e storico-antropologico. Riaggiornando oltre ai termini delle geografie negative che hanno segnato il destino di interi territori (i margini, i limiti, i confini) anche le parole delle temporalità per così dire negative e (ormai obsolete) di memoria o innovazione (un termine, quest'ultimo, ormai circoscritto alle gloriose sfere della storia di 'moderno'. Inseguire allora un percorso al contrario, ridare visibilità a quei 'mondi invisibili' racchiusi nella memoria collettiva (così li chiamava Maurice Halbwachs) è un *pharmakon* decisivo, sul piano culturale, per invertire quei processi di spoliazione dei territori di cui parla Alberto Magnaghi (2012) organizzati, secondo la logica del sistema socioeconomico contemporaneo,

in “spazio astratto, atemporalmente omologato, frammentato”. Alla ricerca – prosegue – di quelle ‘dominanze temporali’ incorporate nei territori che plasmano durevolmente il carattere di un luogo. Con l’obiettivo (non a caso il riferimento è al pensiero antropologico di Geertz) di costruire una ‘descrizione densa’ dei luoghi, delle società e del milieu locale. Assecondando proprio quel nomadismo disciplinare ben esemplificabile nella figura dell’‘ipertesto’.

Con quale fine, se non si intende praticare, come negli esempi tardo-identitari della produzione localistica, il culto delle origini? Il fine dichiarato è quello – in linea con l’intento di imparare a vedere i luoghi, ‘riconoscerli’ – direi forzando un po’, di ‘ripararne’ il senso nelle loro sedimentazioni storiche. Un’opera di *Riparazione* (la parola *Riparazione* può forse essere assimilata, in senso laico, a quella di *Restituzione* del filosofo Paul Ricoeur) da affidarsi a una rivoluzione del metodo (necessariamente olistico come raccomandano nelle pagine della rivista Biagioli e Pazzagli) ma anche del linguaggio che impieghiamo nel parlare dei luoghi. Ripensare il significato delle parole chiave, *Memoria, Territorio, Paesaggio* ma anche i termini delle dispotiche quanto obsolete geografie stato-nazionali come *Limiti, Confini, Margini* (è al centro del mio studio più recente). Lavoro preliminare, a mio vedere, con lo scopo di attrezzare i luoghi, tanto più quelli deboli, caduti ai margini nelle geometrie novecentesche scolpite dal fordismo, a ritrovare una propria vocazione culturale ed economica così da indicarci – nei processi in atto di ri-territorializzazione – una pedagogia di futuro sostenibile dell’abitare e del produrre nel ridisegno delle gerarchie territoriali che la crisi globale del nostro ordine socioeconomico sembra esprimere.

2. Un ritorno al futuro. Il modello Paraloup

Non è una scommessa semplice il ritorno, ho imparato, però, prendendo parte al recupero della borgata alpina di Paraloup, Valle Stura provincia di Cuneo in totale abbandono che è il venir meno di un linguaggio proprio – come è avvenuto per l’antica cultura della montagna –, il farsi raccontare dagli altri, dallo sguardo ieri dei cartografi degli Stati nazione, oggi dei turisti o degli investitori, in una formula ‘il diventare invisibili a se stessi’, la premessa dello spopolamento, dell’abbandono di intere comunità. È in quel frangente anche di ordine mentale, che inizia a disegnarsi la trama sfocata del territorio che va perdendosi. La montagna *in primis*. Un’esperienza, questa sì condivisa dal Nord al Sud al Centro del Paese: così come è documentata nell’alto Mugello – penso all’inchiesta dei ragazzi della scuola di Barbiana di Don Milani – o nelle valli cuneesi. A questo proposito mi ha sempre colpito la testimonianza di Tounin Richard, montagna cuneese, area occitana: “Perché ho lasciato il mio Paese? Ero ancora bambino quando d’estate vedevo arrivare i turisti con le loro auto, ben vestiti, eleganti. Forse sognavo già di vedermi uno di loro”. Un turista di se stesso.

Ritorno è stata la parola chiave del mio percorso, culminato, in un intreccio per me straordinariamente formativo, nella partecipazione, in parallelo, a un esperimento di ricostruzione di un’antica borgata alpina, Paraloup, Valle Stura, nell’ambito dei progetti della Fondazione Nuto Revelli di Cuneo. Ecco che l’esperienza del ritorno ha implicato in primo luogo un lavoro di riconversione generale del lessico impiegato per raccontare il territorio. Ho verificato così quanto questa memoria in movimento sia ragione di sopravvivenza del senso ultimo dell’abitare: così è stato a Paraloup, luogo simbolo oltre che dell’antica cultura della montagna anche della *Resistenza* (ha ospitato la prima banda partigiana di Giustizia e Libertà di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco,

Nuto Revelli) per le comunità in sofferenza della Valle Stura in larga parte spopolata e priva di presidi territoriali (con l'aggravio dell'abolizione delle Comunità montane). In particolare quando nell'ottobre del 2011 gli amministratori della Valle hanno scelto la borgata della *Resistenza* ora tornata in vita, per richiamare con un grande falò (mettere a fuoco si può dire) il problema drammatico della prossima estinzione dei piccoli comuni, sotto i mille abitanti, in montagna: lì, dove la memoria della *Resistenza* è veicolo di elaborazione e salvaguardia dei valori nel tempo. *Resistenza, Resistenze*: è il messaggio che si intende inviare da Paraloup. Dove il *patrimonio territoriale* (impiego l'espressione di Alberto Magnaghi) di ideali e i valori si intreccia a quello dei saperi e delle buone pratiche della cultura di montagna. Dove i territori e i luoghi, tanto più quelli in sofferenza e deposti, sfidano il senso delle parole che usiamo per raccontarli.

Riferimenti bibliografici

- BONESIO L. (2001), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
CANDAU J. (2002), *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli.
CARLE L. (2013), *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, Firenze University Press, Firenze.
DE SARDAN J.P.O. (2008), *Antropologia dello sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
JEDLOWSKI P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.
JEDLOWSKI P. (2013), "Memorie del futuro. Una ricognizione", *Studi culturali*, vol. 10, n. 2, pp. 171-187.
MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
POLI D. (1999), "Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune", in CASTELNOVI P., *Il senso del paesaggio*, IRES-Piemonte, Torino, pp. 205-214.
REVELLI N. (2014), *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino.

Antonella Tarpino, editor and author, has published: *Sentimenti del passato (La Nuova Italia 1997)*, Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani (*Einaudi 2008*), Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro (*Einaudi 2012, Premio Bagutta 2013*). She is the Vicepresident of the Nuto Revelli Foundation.

Antonella Tarpino, editor e saggista, ha pubblicato: *Sentimenti del passato (La Nuova Italia 1997)*, Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani (*Einaudi 2008*), Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro (*Einaudi 2012, Premio Bagutta 2013*). È Vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli.